

Incontro

I CARI ESTINTI.

Faccia a faccia con 40 anni di politica italiana. Ed oggi?

Sabato 17 aprile 2010

Sala Civica – Via O. Huber - Merano

Relatore:

Giampaolo Pansa

Giornalista e scrittore

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Grazie di essere qui questa sera. Grazie soprattutto a Giampaolo Pansa, un giornalista e uno scrittore che non ha bisogno di presentazioni. Lo ritengo, credo, il migliore, se così si può dire, in Italia. Non a caso mi ha comunicato che proprio oggi ha saputo che gli è stato assegnato un prestigioso premio giornalistico, che si chiama "Premio Ischia", alla carriera.

Per l'Associazione Culturale Giorgio La Pira è un'occasione di prestigio e di grande piacere, averlo qui. Il fatto che lui stesso questa volta mi abbia chiamato dicendomi: guarda che il mio libro quest'anno uscirà in anticipo, non a fine maggio per l'estate, come al solito, ma che la Rizzoli ha chiesto di pubblicarlo prima, e quindi se volete io vengo a Merano a fare una presentazione. Quasi la prima, praticamente, a parte quelle che ha fatto in televisione. Quindi siamo particolarmente onorati di questa sua presenza.

Dopo una serie di libri dedicati, a parte quelli storici che i giornalisti devono aver letto, devono conoscere i suoi libri sul giornalismo; dopo un'altra serie di libri dedicati agli anni di quella che lui chiama la guerra civile, agli anni della Resistenza, agli anni della seconda parte della Seconda Guerra Mondiale, e agli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale, Giampaolo Pansa ha deciso - ne parlavamo proprio l'anno scorso quando era venuto qui ai primi di giugno - di dedicarsi a mettere nero su bianco una serie di ricordi, di racconti, di aneddoti, di storie, vissute personalmente come giornalista politico e parlamentare nei numerosi quotidiani e nei settimanali in cui ha lavorato, tutti i più importanti d'Italia. Lo sappiamo; da *La Stampa*, a *Il Giorno*, a *L'Espresso*, a *Repubblica*. In tutti questi anni di carriera giornalistica Pansa ha conosciuto personalmente nei lati pubblici, meno pubblici, nei lati più privati, più personali, le sfaccettature umane dei politici che hanno fatto la storia dell'Italia del dopoguerra, dei politici di tutti i partiti. Dai grandi miti ancora viventi come Andreotti, fino a Craxi, per passare da Forlani, da Berlinguer, da tutti i grandi protagonisti della

politica del dopoguerra in Italia: Gava, Rumor, Leone, Mario Capanna. Li conosciamo tutti... Spadolini. Li ha messi nero su bianco, questi ricordi.

La cosa che mi colpisce, così d'istinto, è proprio che sembra un'epoca quasi preistorica. Eppure sono le persone con cui tutti quanti, almeno quelli che sono in questa sala, senza offese per nessuno, credo possiamo dire le persone con cui tutti quanti siamo cresciuti; vedendoli in televisione, sentendoli alla radio, leggendoli sui giornali, avendoli in casa tutte le sere. Hanno fatto la storia dell'Italia, la nostra storia.

Pansa li ha raccontati in questo libro - che è godibile, leggibile, perché, lo sapete, scrive benissimo - sotto un aspetto che magari per molti può essere una novità.

Ti chiedo semplicemente di raccontarlo in sintesi. Poi, come sempre facciamo, ti porranno delle domande. Grazie.

Relazione di Giampaolo Pansa:

Intanto volevo ringraziare le tante persone che vedo qui stasera. Ci avete regalato il vostro sabato, la sera del sabato...

Roberto Vivarelli:

È la prima volta che facciamo un'iniziativa del genere di sabato. È un esperimento.

Giampaolo Pansa:

È andata bene a te e anche a me, perché vedo la sala praticamente piena. E quindi il mio primo ringraziamento va a voi. Dopodiché debbo dire: qual è stata una molla che mi ha spinto a scrivere questo libro? Dopo dirò subito le ragioni più sostanziali e vere. Un giorno ho letto su un quotidiano che era stata fatta un'inchiesta tra i ragazzi delle scuole medie superiori, dei licei classici e scientifici, a Firenze. E a un ragazzo era stato chiesto: "Sai chi era Fanfani?" E questo ragazzo non sapeva che cosa rispondere. Allora l'intervistatore diceva: "Ma guarda che era un toscano come te, un personaggio importante, molto ammirato dal pubblico". Allora il ragazzo ha detto: "Ah, certo! Era un vecchio centravanti della Fiorentina". Ho pensato: se Fanfani, quello che noi chiamavamo un mezzo toscano, perché era piccolo di statura, ma era un toscano tutto intero, avesse mai sentito questa cosa, si sarebbe incavolato come un bufalo e non so che cosa avrebbe detto a questo studente.

In realtà il vero motivo me l'hanno regalato le tantissime persone che mi capita di incontrare. Ma non soltanto andando a parlare dei miei libri, ma nelle occasioni più banali: andando al caffè, andando all'edicola dei giornali, andando all'ufficio postale. Siccome vengo più o meno riconosciuto, anche se in quel momento non sto nel paese in cui vivo abitualmente, mi chiedono sempre: "Ma dottor Pansa, come va? Questa politica com'è? Non riusciamo più a capirla. Forse si stava meglio quando si stava peggio". E io dico: "Che cosa intendete dire?" "Beh, si stava meglio quando c'era la Prima Repubblica". È vero che la Prima Repubblica è finita male, ma almeno lì c'erano i partiti e si conoscevano bene. Non erano molti, erano cinque o sei, non di più. Avevano dei capi riconosciuti. Avevano un posizione politica ben definita. Spesso avevano anche alle spalle una ideologia, sia pure a volte molto diversa. E oggi invece non si capisce più nulla. Sembra di essere in uno di quegli spettacoli di quiz dove partecipa chiunque: dove chiunque è titolato a rispondere alle domande. E quindi dove i partiti grandi sono scomparsi. Sono stati sostituiti da partiti di minori; spesso anche da clan localistici, personali, affaristici. Il grande scontro che dal 1945 fino a Tangentopoli, ossia al 1992, c'è stato sempre in Italia soprattutto tra destra e sinistra – allora non si diceva tra destra e sinistra, si diceva tra comunisti, socialisti e democristiani – era anche il riflesso del grande scontro ideologico che aveva contribuito ad infiammare l'Europa nella Seconda Guerra Mondiale. Quindi il contrasto tra il moderatismo cattolico e il comunismo, il fascismo e il nazismo.

A forza di sentire queste cose ho detto: visto che io sono il classico orfano della Prima Repubblica... Ho cominciato a sentire parlare di politica a casa mia quando ero poco più che un ragazzino; ero un ragazzino, avevo 10-12-13 anni. La mia era una famiglia larga, dove la sera si ritrovavano tutti e facevano delle grandi discussioni sulla politica. C'erano poi stati dei momenti cruciali, come ad esempio il referendum sulla Repubblica o la Monarchia. Non c'era la televisione, c'era la radio. Ma molti di noi... noi non avevamo la radio. Quasi tutti i miei zii erano troppo poveri per avere una radio. Si leggevano i giornali. C'erano dei grandi dibattiti a cui partecipavano anche le donne, a volte in modo sornione, sfottendo i maschi di casa. E quindi io sono un classico testimone di quell'epoca. Poi avevo sempre voluto fare il giornalista. Ci sono

riuscito. È stato un colpo di fortuna, grazie a un premio che avevo vinto per la mia tesi di laurea. Il direttore della *Stampa* volle incontrarmi. Ho cominciato a lavorare alla *Stampa*. Poi sono passato a *Il Giorno*. Poi da *Il Giorno* sono ritornato alla *Stampa* con un altro direttore. Sono stato al *Messaggero*. Ho lavorato cinque anni al *Corriere della Sera* come inviato. Sono stato per quattordici anni a *Repubblica*, come vice direttore ma anche come inviato, sempre di politica interna. Poi il periodo de *L'Espresso*, di *Panorama*, di cui il direttore era Claudio Rinaldi.

Quindi ho detto: non c'è niente di più facile per un testimone come sono io, raccontare questo "fumettone". Perché questo libro... Qualche volta vengo intervistato e mi chiedono: "Qual è il messaggio che lei vuole mandare attraverso questo libro?" Io dico sempre: la parola messaggio mi fa paura. Come diceva un vecchio gerarca di Hitler: se sento la parola messaggio metto mano alla pistola. Io però non l'ho mai posseduta... Non voglio mandare nessun messaggio. Voglio soltanto ricordare da dove siamo venuti, perché per capire bene dove siamo oggi - se volete poi, se lo deciderà Vivarelli, il mio amico e cortesissimo presentatore, ne potremo anche parlare, o se qualcuno vorrà fare delle domande tenterò di dare delle risposte – dobbiamo raccontare da dove venivamo.

Un grande autore inglese del novecento ha detto che tutti i libri finiscono poi con l'essere anche un'autobiografia di chi li scrive. E in effetti è così. Lo era già in parte "Il Revisionista", che abbiamo presentato in questa stessa sala a giugno di un anno fa, e lo è anche questo. C'è il Pansa che ha scelto di raccontare gli episodi e i personaggi che aveva conosciuto meglio, scartando quelli che aveva conosciuto di meno. E quelli che aveva conosciuto meglio li ha raccontati sulla base dei suoi ricordi, dei suoi taccuini, degli articoli che aveva scritto, degli incontri che aveva fatto, delle impressioni che aveva ricavato da questi incontri. Ne è venuto fuori questo librone, che ha un po' l'aria del mattone, perché è di cinquecento pagine, però che ha avuto – è uscito il 24 marzo, quindi nemmeno un mese fa – ha avuto già quattro edizioni: un successo assolutamente impreveduto, per lo meno per me. Perché? Perché molti mi dicono: "Perché è un libro che è divertente. Si legge come se invece di un libro lei avesse girato un film". I protagonisti sono tutti bene in vista nei loro difetti e nelle loro virtù. Ho cercato di non parteggiare mai per nessuno. Ho cercato di fare un racconto il più disincantato e nello stesso tempo il più personale possibile. E l'ho fatto perché anch'io sono orfano della Prima Repubblica. Anzi, sono un orfano anziano, credo. Ho settantaquattro anni compiuti a ottobre, e se il Padreterno mi consentirà di scrivere ancora degli altri libri – ne sto già scrivendo un altro...

Questo però è anche il racconto che più mi è rimasto nel cuore, perché so che lo stanno leggendo anche i pochi superstiti dei *big* della Prima Repubblica. L'altra settimana ho fatto a "Sky" una trasmissione del pomeriggio, quella di Paolo Assaluzzi, non so se qualcuno di voi la vede. Come si chiama? Non me lo ricordo come si chiama la trasmissione. Non te lo ricordi Vivarelli? No? Se non te lo ricordi tu non posso ricordarmela io. Ed era collegato da Napoli De Mita, che è assolutamente identico a quando faceva il segretario della Democrazia Cristiana, e poi per sovrappiù per un anno ha fatto anche il Presidente del Consiglio. La stessa faccia, lo stesso accento avellinese, la stessa intelligenza rapida, lo stesso tono un po' sardonico. Poi mi ha fatto cercare dalla "Batteria" di Palazzo Chigi. La "Batteria" di Palazzo Chigi è un ufficio apposito dei Carabinieri che su richiesta di politici passati e presenti - non per quelli futuri, che non vengono tenuti in conto - dice: vorrei parlare con Roberto Vivarelli a Merano. Perfetto. Allora la "Batteria" trova il numero di Roberto Vivarelli, perché possiede i numeri di mezza Italia, ti chiama. E per fortuna c'era un maresciallo che mi conosceva, e mi dice: "Dottor Pansa, è lei?" "Sì". "Senta, ho in linea l'Onorevole De Mita che vorrebbe parlarle". Io ho detto: "No, non

posso, sto scrivendo un articolo; gli dica che non mi ha trovato”. E il maresciallo ha fatto un commento che mi ha lasciato deliziato: “La capisco dottore Pansa, la capisco”. Ma questo lo dico con simpatia, perché De Mita è molto raccontato in questo libro. Era molto familista. A me stava simpatico perché venivamo dallo stesso cetto sociale; perché se mio padre faceva l'operaio del telegrafo, suo padre a Nusco aveva fatto prima il portalelettere, e poi il sarto. E anche De Mita era cresciuto... Era andato all'università - lui era cattolico, io ero a Torino - con le borse di studio... E mi piaceva perché era rimasto sempre ruspante. Mi ricordo una vignetta di Forattini, quando Forattini disegnava per *Repubblica*. C'era stato un vertice a Toronto dei premier; e Gorbaciov veniva dipinto da Forattini mentre si avvicinava a Reagan e diceva, tendendogli la mano: “Presidente, le porto i saluti della Lettonia”. E De Mita alle spalle di Gorbaciov diceva: “E io guelli di Andonia”, che era sua figlia. Tra l'altro, a proposito di linguaggi dei politici, a questo vertice a Toronto c'era anche il premier inglese, che allora era la signora Thatcher. E la signora Thatcher rimase sconvolta, perché temeva di avere dei difetti nell'auricolare, perché non sentiva la traduzione del discorso che stava facendo De Mita. E allora le spiegarono che non era un difetto dell'auricolare, ma era l'interprete che aveva gettato la spugna perché non riusciva a seguire De Mita. Vabbè, però voi siete dell'estremo nord: io sono anch'io del nord; sono nato sul Po, sono molto più padano di tanti leghisti... Però lui parla così, è sempre stato così. È sempre stato così, e diceva: “Voi non mi capite” ai giornalisti. “Non siamo noi che non ti capiamo” - perché ci davamo tutti del tu – “sei tu che non ti fai capire”. “No. Non mi capite perché voi siete tutti del nord, e non volete capire cosa dice un politico meridionale”. Allora dicevamo: “Non è vero che siamo tutti del nord: tizio è romano, quell'altro è napoletano...” “No. Lavorate tutti per i grandi giornali, che sono del nord. E quindi snobbate noi statisti meridionali”.

Ecco, De Mita è uno dei personaggi di questo libro. Sono anche molto divertenti le pagine su di lui. Un uomo che l'altro pomeriggio a Sky mi ha subito ricordato che io ero andato nel 1973, pensate un po' - e quell'episodio è raccontato in questo libro – a fare un'inchiesta per il Corriere della Sera, ad Avellino, sui padroni delle città italiane. E io ero andato a raccontare che cos'era diventato il potere dei demitiani su Avellino. Un potere totalizzante, che aveva conquistato tutto. E ricordo che Piero Ottone aveva intitolato questo articolo, che era uno degli articoli grandi, lo *spallone* di terza pagina, come si diceva nel gergo allora, l'aveva intitolato “*I giovani manager della miseria*”. Titolo che è stato ritenuto, insieme al pezzo, estremamente offensivo da De Mita. E tanti anni dopo, quarant'anni dopo, si può dire quasi, se lo ricordava ancora.

Ecco che cos'erano i politici della Prima Repubblica. Erano dei signori con una classe che oggi i politici non hanno più. Soprattutto perché avevano una memoria lunga. Lunga!

Posso raccontare un altro aneddoto? Allora: nel 1970 lavoravo per la *Stampa* di Alberto Ronchey. Ronchey aveva voluto una serie di articoli sul 25 luglio. C'era un anniversario della caduta del fascismo, e lui mi aveva chiesto quattro o cinque lunghi articoli: uno sulla politica economica del regime di Mussolini, l'altro... e uno era su come i confinati politici antifascisti avevano vissuto la caduta del regime. Uno dei personaggi, anzi il personaggio principale che sono andato a intervistare, era Nenni. Sono andato a Formia, in questa villetta in cui io personalmente non avrei mai abitato, pur venendo da una famiglia proletaria; proprio poca. Nenni sembrava un vecchio muratore in pensione, perché aveva le braghe corte, aveva le ciabatte, aveva la canottiera, e stava sul tavolo a leggere un vecchio numero della nuova antologia, con matitone rosso e blu da professore per segnare. Allora abbiamo fatto questa intervista, e poi io gli ho

chiesto: "Presidente, mi farebbe un regalo?" "Che regalo vuole?" mi ha detto. "Vorrei che lei mi firmasse una cartolina per mio padre". Allora lui si è informato: "Cosa fa tuo padre?" "Si chiama Ernesto, fa l'operaio del telefono" "Ma per chi vota? Vota socialista?" E io ho detto: "Sì" Ma era una mezza bugia, perché nel frattempo mio padre, che prima aveva sempre votato socialista, era passato a votare per lo PSIUP, perché il sindaco della città, che era un suo grande amico, era del Partito Socialista di Unità Proletaria, la scissione a sinistra del PSI. Lui mi aveva fatto una bella dedica su una cartolina. Io l'ho messa in una busta, l'ho spedita a mio padre, che l'ha ricevuta. Era molto contento, anche se poi lui riteneva Nenni troppo di destra. E l'aveva messa, come facevano i nostri vecchi - l'avrete visto anche voi, con le fotografie e le cartoline - nella specchiera, nella specchiera del comò della sala da pranzo, nella camera da letto dell'armadio, l'aveva messa lì. Bene, lì finisce la storia. Passano sette anni, e siamo nel maggio del 1977, viene rapito il figlio di Francesco De Martino, che fino all'anno precedente era stato il segretario del Partito Socialista. Non so se qualcuno si ricorderà di questa cosa. Un rapimento per avere un riscatto, fatto da una banda di camorristi balordi, perché erano convinti che De Martino, essendo stato un politico importante, fosse molto ricco. Invece non era vero; De Martino aveva la sua indennità di parlamentare e probabilmente la sua pensione da professore universitario, e basta. Infatti vivevano in questo casamento al Vomero; un appartamento pieno di libri, però un po' lasciato andare, queste poltrone mezze sfondate, con le sedie che erano un po' sdrucciate. Cose che mia madre non avrebbe mai sopportato, e tanto meno, guai se una poltrona ha una fodera che si sgualcisce.

E un giorno - noi eravamo sempre accampati lì nell'atrio di questo palazzo, dove tra l'altro cadeva un po' di intonaco - quando un giorno vediamo comparire, sostenuto da due giovanotti, Pietro Nenni che va a trovare De Martino. Pietro Nenni e De Martino erano sempre stati avversari. Tra l'altro il pupillo di Nenni, e cioè Bettino Craxi, era diventato l'anno precedente segretario del Partito Socialista. Quindi tra i due non era mai corso buon sangue. Però davanti a una tragedia così grande del suo avversario politico interno numero uno, Nenni era voluto andarlo a trovare. Era la fine di maggio, faceva un caldo boia a Napoli. Arriva Nenni che ha un cappotto nero, c'ha una sciarpa nera, c'ha un basco nero calato fin quasi sugli occhi. Lo aiutano a fare quei sette-otto gradini della scala dell'ingresso, dopodiché, mentre stanno per farlo entrare nell'ascensore, Nenni ha un mancamento e sviene. Oddio! Ci preoccupiamo tutti, gli inviati dei giornali... Questi due, che erano probabilmente due della Pubblica Sicurezza, spingono Nenni dentro l'ascensore, poi partono e raggiungono l'ultimo piano dove abitava De Martino. Noi aspettiamo; non c'erano notizie. Allora si creano questi corridoi di voci; comincia a girare la voce che Nenni è morto. Nenni ha avuto l'infarto mentre abbracciava il suo vecchio avversario. Uno scoop, così, fantastico; una storia straordinaria. Nenni arriva, vecchio, ben più che ottantenne, a casa del suo nemico numero uno, si abbracciano, e poi Nenni muore sopraffatto dall'emozione. Ha cominciato a girare questo tam-tam. "Nenni è morto mentre abbracciava De Martino". Uno dei figli di De Martino si affannava a dire: "Ma non è vero. Non è vero, non è vero!" E nessuno di noi voleva crederlo. Alla fine abbiamo detto: "Guarda" - non gliel'ho nemmeno detto io, l'ha detto un giornalista che era più anziano di me - "se tu vuoi che cessi questa voce devi farci incontrare Nenni. Facci entrare a casa di tuo padre, così vediamo se Nenni è vivo o no". "Ma non potete, siete troppi" Morale della favola: si è scelto il sistema di entrare tre per tre, con i nomi estratti coi foglietti messi in una scatola. Però non potevamo rivolgere delle domande a Nenni; avevamo soltanto il diritto di dire come ci chiamavamo e per quale giornale eravamo lì. Io sono stato estratto ed ero nell'ultima terna, quindi erano passati già tutti. E tutti i colleghi che tornavano dicevano: "Ma Nenni sembra davvero

morto, perché sta seduto nella poltrona accanto a De Martino, con gli occhi chiusi, la testa reclinata sul petto, la sciarpa nera... sembra già preparato per la bara... questo basco calato fino qua”. Vediamo. Veniamo introdotti gli ultimi tre, tra cui il sottoscritto. Io tra l'altro, essendo poi - in base all'ordine alfabetico ero il terzo dei tre, quindi ero proprio l'ultimo - quando gli altri dicono chi sono e la testata, Nenni resta immobile. Aveva proprio l'aria di chi era defunto. Allora mi avvicino e dico: “Presidente, sono Giampaolo Pansa del *Corriere della Sera*”. Colpo di scena. Nenni apre un occhio, un occhio solo, sembrava una tartaruga; un occhio solo, e con la sua voce, che aveva la forza di un tempo, con questo accento romagnolo, dice: “L'ha poi ricevuta la cartolina sua padre?”. Eh cavolo! Grande! Grande!

Questa storia, con molti dettagli in più che vi ho risparmiato per non annoiarvi, è uno dei capitoli di questo libro, che è intitolato *Grandi vecchi*. E io concludo dicendo: un'altra stoffa avevano questi, perché i politici di oggi non ricordano più il nome nemmeno della persona con cui hanno cenato insieme la sera precedente; per di più quella persona ha pure pagato lui il conto. Si dimenticano pure di quello.

Comunque questa storia ha poi avuto un finale tragico. Perché io sono ritornato in albergo - allora non c'erano i cellulari - sono ritornato in albergo per scrivere il mio pezzo per il “*Corrierone*”, e ho trovato una chiamata di mia sorella, e mi ha detto che mio padre quel giorno era morto. Aveva settantanove anni. È morto in un modo bellissimo, perché alla mattina si era ancora arrampicato su un albero. Mio padre era un signore piccolo, magro, scattante, che si era arrampicato per quasi tutta la vita sui pali del telegrafo. Poi era andato a prendere le sue nipoti, le figlie di mia sorella e di mio cognato, a scuola, due gemelle che gli volevano un bene dell'anima; aveva mangiato pochissimo, perché ormai mangiava poco, ha bevuto mezzo bicchiere di vino, non di più. Poi è andato a riposare, il sonnellino. Non si è più svegliato. Io ho detto: guarda che destino. Mio padre aveva ricevuto la cartolina di Nenni. Quando poi sono andato per il funerale era ancora là, era rimasta nel posto dove l'aveva messa. Dopodiché, ahimè, è andata perduta. Si vede che nei traslochi... poi le donne di casa vogliono disfarsi di tutte queste robe, troppi ricordi, troppe cianfrusaglie... Basta, basta. Questa è la storia.

Questo libro è pieno di storie come queste. Le ho raccontate anche con un po' di nostalgia. Però la nostalgia deriva anche dal fatto che quando questi personaggi li ho visti dal vivo per tanti anni, ne ho scritto così tanto... Io ero un giornalista giovane, ho anche cominciato molto presto, appena dopo la laurea, avevo 24 anni; ed ero un giornalista, una volta si sarebbe detto “rampante”, non nel senso che mi facessi largo dando delle gomitate ai miei colleghi, però lavoravo, studiavo, mi ero fatto l'archivio. Avevo preso con serietà il lavoro di inviato di politica interna. In questo modo ho accatastato una enorme quantità di taccuini. Tutti mi dicono: “Ma quanti taccuini hai?” Io sto zitto perché in realtà non ho taccuini; ho un archivio in cui i taccuini sono stati smembrati, divisi, poi per personaggio. E su quella base lì questo libro è nato. Forse piace proprio perché è anche un pezzo della vita non soltanto di chi l'ha scritto, ma anche di chi lo legge. Ricorderà molte cose. Naturalmente i personaggi sono tantissimi.

Roberto Vivarelli:

Visto che hai parlato di *grandi vecchi*, un abbondante capitolo e qualcosa di più è dedicato anche ad Andreotti, che è una delle persone, non solo ancora in vita, ma che poi qui a Merano ha anche avuto un legame particolare, perché quando stava bene è sempre venuto in vacanza a Merano.

Giampaolo Pansa:

Andreotti, insieme a De Mita, che però ha dieci anni meno di lui, perché De Mita ne ha fatti ottantuno adesso, mentre invece Andreotti ne ha fatti novantuno. Appena poco più giovane di Andreotti è Emilio Colombo che ne ha festeggiati adesso novanta.

Andreotti adesso non sta molto bene, così mi dicono, ma ai tempi suoi era una lama fredda. Io cui cito un episodio – e non cito il secondo – la battuta che mi fece Andreotti, una battuta sarcastica. C'erano state le elezioni politiche nel 1983; De Mita era segretario della Democrazia Cristiana da un anno. La Balena bianca, la DC, si era presa una scoppola terribile, perché aveva perso il 5% dei voti; un salasso! E tutti eravamo corsi a Piazza del Gesù per vedere cosa diceva De Mita. In quel momento De Mita non poteva riceverci perché c'era la processione dei capi democristiani che, con sincerità o meno, andavano a condolarsi con lui di questa sconfitta. Io stavo in piedi sul portone di Piazza del Gesù, e stavo prendendo degli appunti sul mio taccuino, quando passa Andreotti, si ferma e dice: "Ma che fa, Pansa? Adesso si è messo pure a fare le multe?" Io ho detto: "Guardi che non sono un vigile urbano. Le multe ve le hanno date gli elettori".

Lui era un uomo tosto. Un giorno, quando c'era uno dei tanti processi del tribunale parlamentare – a proposito dello scandalo della Lockheed, forse lo ricorderete, non ha importanza nell'aneddoto che vi racconto, che non c'è però in questo libro, mi sono reso conto che me ne sono dimenticato – Scalfari mi dice: "Guarda. Se non ci riesci tu a intervistare Andreotti, con la tua tenacia, non ci riesce nessuno di noi. Prova a intervistarlo". Allora io mi sono andato ad appostare sul portone della casa di Andreotti alle sei del mattino, perché lui era sempre stato un uomo molto mattiniero. L'ho cercato di fermare mentre usciva, ma lui ha fatto finta di non vedermi; dopodiché l'ho seguito fino alla chiesa dove lui andava sempre a sentire la prima Messa della mattinata, alle sette e mezza del mattino. È una chiesa che sta accanto a Piazza del Pantheon. Te lo ricordi la piazza in cui sta? Forse è la chiesa di S. Lorenzo. Lui è entrato, sempre protetto dalla scorta. Quando è uscito mi ha visto, ha fatto di nuovo finta di non riconoscermi. Dopodiché l'ho seguito. A piedi è andato, un po' curvo, come ormai mi sto incurvando anch'io, è andato a Montecitorio e di fatto ha aperto Montecitorio, perché era l'unico. Ha aprire pure la buvette. Io l'ho seguito lì nella buvette. Lui stava prendendo un cappuccino e intingeva nel cappuccino dei crumiri di Casale Monferrato. Erano tra l'altro dei crumiri, non quelli classici, che sono i crumiri della ditta Rossi, ma i crumiri Bistefani, che li troverete dappertutto. La signora annuisce. Sono buoni anche quelli. E lui si era fatto dare dal primo commesso arrivato alla buvette un pacchetto, una di queste bustine dove c'erano tre o quattro crumiri ricoperti di cioccolata, della Bistefani, che è della mia città, di Casale Monferrato, perché i crumiri si fanno lì. Lo stava intingendo, questo crumiro, nel caffelatte, e io per cercare di attaccare discorso gli ho detto: "Presidente, lo sa che questi crumiri vengono fatti nella mia città, Casale Monferrato?" Lui mi ha guardato dal basso in alto e mi ha detto: "Finalmente una cosa decente dalla sua città, ma non è lei". Non sono riuscito a fargli l'intervista. E poi ho fatto il ping-pong invece.

Vi devo raccontare anche questa. Alla Festa dell'Amicizia, era il 1987. C'era una trasmissione allora, la prima trasmissione che ha fatto Vespa, che si chiamava "Ping-Pong". E il titolo richiamava un dibattito fra due persone, tra un politico e di solito uno che non era un politico; poteva essere un giornalista o uno scrittore, o un ingegnere, o un militare, un impiegato... Allora era appena nata la segreteria De Mita, perché eravamo nell'estate del 1982, in settembre. Tra l'altro eravamo tre giorni dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa e della moglie, a Palermo. Mi hanno chiesto se volevo andare a fare questo dibattito con Andreotti. E io incoscientemente ho detto: "Certo. Perché no?" E ci sono andato. Sono andato, e devo dire che... Prima di scrivere questo capitolo, che è intitolato se non sbaglio "Ping-Pong con

Andreotti”, o “*Ping-Pong con Giulio*”, mi sono fatto dare dalla RAI - che hanno una videoteca, perché c'erano atti radiofonici, spezzoni di trasmissioni televisive, film, di tutto. - se avevano ancora la registrazione di questo incontro televisivo. E mi hanno mandato un DVD, perfetto, dove io mi sono visto e ho detto ad Adele: non devo più guardarmi in queste vecchie cose, perché mi rendo conto di come passa il tempo anche sulla mia faccia. Allora avevo i capelli più lunghi di oggi, avevo la barba, non barba da frate, una barba corta; avevo la stessa voce di oggi, un po' meno arrotita dalle sigarette, e soprattutto avevo il piglio di quelli che a Milano chiamano i “*ganassa*”. Chi sono i *ganassa*? I *ganassa* - io non so come si dica nel dialetto, se esiste, a Merano - il *ganassa* è lo spavaldo, è quello che si dà del gas, si dà delle arie, fa un po' lo spaccone. E infatti le madri dicono ai figli, soprattutto le madri lombarde: “Non fate i *ganassa*!”. Io ho fatto il *ganassa* con Andreotti; e Andreotti mi ha steso subito. Tanto è vero che alla fine poi di questa trasmissione... Poi dirò come è finita. Anzi, lì mi è arrivata un'altra telefonata di uno dei big della Prima Repubblica; adesso lo racconterò. È finita che tutti mi hanno detto: “Hai vinto tu. Hai messo al tappeto Andreotti”. “Ma cosa state dicendo? È Andreotti che ha messo al tappeto me”. Perché io facevo una domanda e lui, o non rispondeva alla mia domanda, o trasformava la mia domanda in un'altra. Io dicevo: “Perché è stato ucciso Mussolini?” Lui mi diceva: “Lei mi chiede perché è stato eletto Pio XII Papa Pacelli”. Lui aveva questa abilità straordinaria. Però io ero stato almeno molto incalzante nelle mie domande, perché c'era molta mafia, molto terrorismo, c'era l'assassinio di Dalla Chiesa, c'era la mafia, c'era la P2... Perché nell'anno precedente era scoppiata tutta la storia della P2, che lì è raccontata. C'è anche un capitolo abbastanza spinoso per il protagonista, perché è il mio incontro con Maurizio Costanzo, quando Maurizio Costanzo, che aveva sempre negato di essere iscritto alla loggia di Gelli, dice: va bene, a te racconto la verità. Butta via i foglietti di queste domande perché l'oggetto della nostra intervista sarà la mia storia nella P2. E lui se l'era sempre cavata. Quando è finito questo *Ping-Pong*, il direttore generale della RAI, che allora era Biagio Agnes, legato a De Mita, di Avellino anche lui, detto “Biagione”, anche lui ultraottantenne, ancora oggi un signore massiccio, ha detto: “No! No! Troppa mafia! Troppa P2! Troppo Terrorismo! Troppa politica corrotta! Bisogna tagliare, tagliare, tagliare! Non possiamo mandare in onda...”. Vespa, devo dire, era stato bravissimo, perché si era piazzato tra Andreotti e me, e non aveva mai aperto bocca. Allora io ho detto: “Scusa, col cavolo! Tu non tagli nulla!” “Ma qui è molto più lungo. Molto più lungo, bisogna sfrondare, tagliare! Poi questi argomenti annoiano il pubblico”. Allora io mi sono opposto. Poi chi ha fatto una mediazione intelligente è stato il direttore del TG1, che era un giornalista mantovano, bravo - anche lui cattolico, democristiano, però non di quelli col paraocchi - che ha detto: “Ma qui ha ragione Giampaolo. Facciamo una cosa; quanto deve durare *Ping-Pong*? Un'ora e dieci, un'ora e venti? Va bene. Facciamo tutto il *Ping-Pong* dall'inizio fino a un'ora e venti, e a quel punto lì tagliamo e non mandiamo più il resto”. Quindi è rimasta questa cosa. E quando mi sono visto ho detto: “Cavolo! Se devo vedere le trasmissioni, i *talk-show* politici di oggi, allora eravamo molto più sfrontati. Che vuol dire che persino *Tribuna Elettorale*, quando c'era questo giornalista social-democratico, Romolo Mangione, sempre con la brillantina in testa, che faceva incazzare Togliatti, perché gli faceva delle domande che a Togliatti davano molto fastidio. E io guardavo Mangione e dicevo: quanto è bravo! È l'unico che riesca a mettere in difficoltà “*Il Migliore*”. Oggi invece sono tutte cose un po' addomesticate, francamente.

Roberto Vivarelli:

Si urlano addosso più che altro, oggi.

Giampaolo Pansa:

Beh, ha ragione Berlusconi quando ha detto: "Quello è un pollaio". È stato lui a dirlo, se non sbaglio, no?" Da questo punto di vista... È un pollaio in cui però i polli sono sempre gli stessi. Perché io, che penso di cavarmela bene in un dibattito, o almeno ho questa presunzione, non vengo praticamente mai invitato alla televisione pubblica, e anche a quella privata. Un po' di più a La7. Perché? Perché sono un cane sciolto senza collare. Venendo qua ho visto una giovane signora che aveva un cane che era una specie di molosso, sembrava Churchill. Ho detto: guarda, sono io. Forse dovrei farmi portare al guinzaglio da te Grisenti, e non rompere più le scatole a chi mi dà fastidio.

Roberto Vivarelli:

Adele Grisenti, per la cronaca, è la sua signora, citatissima in tutti i libri, che è qui in prima fila; la sua musa ispiratrice.

Giampaolo Pansa:

No, Adele non è la musa ispiratrice. Adele è la signora che mi fa vivere, perché se non ci fosse lei io non saprei neanche fare due uova al burro, anche se mia madre aveva tentato di insegnarmelo.

Roberto Vivarelli:

Ma non è solo per questo, ve lo garantisco. Anzi, in qualche libro Adele è abbondantemente citata come colei che ti...

Giampaolo Pansa:

È ispiratrice perché prima di tutto dà un giudizio che di solito è una stroncatura, detta brutalmente, sul libro che intendo scrivere. Seconda cosa: quando io cerco di convincerla del contrario mi ascolta con attenzione. Ma non cambia subito opinione. Allora io tengo conto della sua obiezione, modifico un po' lo schema di lavoro. Adele è sempre un po' scettica. Allora io dico: va beh, fammelo cominciare, dopodiché leggerai. Questa cosa funziona, perché poi Adele mi raddrizza la gamba. Mia madre, per indicare un compito impossibile, diceva: "È come raddrizzare le gambe ai cani". Mia nonna diceva una cosa ancora peggiore: "È come pettinare un porcospino". Una frase che ho memorizzato da bambino e che non ho più dimenticato. Adele tenta di farlo. Qualche volta ci riesce, qualche volta no. Però riconosco che quando una sua obiezione mi sembra valida l'accetto, ed è sempre migliorativa. Però io sono un tipo bizzarro, mentre Adele è un tipo più ordinato, e quindi mi consento certe libertà, anche linguistiche, che se dipendesse da lei non potrei usare. Ma insomma, siamo una buona... così come tentiamo di essere una buona coppia, che si vuole bene, che si aiuta a vicenda, siamo anche abbastanza affiatati sul lavoro. Poi certo, la gloria me la prendo tutta io, però i soldi li dividiamo a metà. Questo sia chiaro: i soldi li dividiamo a metà. Quindi se volete comprare delle copie di questo libro sappiate anche che c'è una signora che se in apparenza non è nemmeno citata, che però si prende il 50% dei diritti d'autore. Meritatamente.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Direi che se qualcuno vuole fare delle domande le può fare adesso. Abbiamo parlato finora solo di democristiani... no, anche di socialisti con Nenni; poi Andreotti, De Mita... Vedo qui esponenti di varie aree politiche, diciamo così...

Giampaolo Pansa:

Nel libro si parla molto di Craxi; così come si parla dei comunisti. Come si parla di Spadolini. Ma come si parla anche di personaggi che non sono legati in modo stretto al mondo dei partiti; perché compare Lama, compare Capanna, compare Carniti - qualcuno se lo ricorderà - segretario dei metalmeccanici della CISL.

Gustavo Selva. Ecco, Gustavo Selva; per dire come i politici sono legati alla loro immagine. L'altro giorno, proprio prima di partire per venire qua a Merano, mi chiama sempre la famosa "Batteria" di Palazzo Chigi. E sempre il maresciallo mi dice: "Dottore Pansa, questa volta è l'Onorevole Gustavo Selva che vuole parlarle". E io non ho avuto più il coraggio di dire - siccome era già il maresciallo che il giorno prima avevo detto di dire a De Mita che non c'ero, non può avere più il coraggio... - "Vabbé, passatemelo" Sento una voce dall'oltretomba - quindi bisogna fargli anche gli auguri; io glieli ho fatti - Dunque: Gustavo Selva era ricoverato in un ospedale a Treviso, perché è lì che gli avevano fatto 4 by-pass anni fa, adesso doveva farseli rivedere. Aveva una voce di chi certamente non stava bene. E mi diceva: "Guarda, ho apprezzato molto il capitolo che hai scritto su di me e la tua simpatia; ma c'è un errore. Non è vero che io sono andato al Parlamento Europeo per non fare il direttore del GR2. No! Io sono stato eletto, ma ho rinunciato per fare il direttore del GR2". Io ho pensato: uno che sta su un letto - non voglio dire l'ultimo letto, perché speriamo che si riprenda - ma che, come avrebbe detto la mia famosa nonna, sembrava più di là che di qua, era ancora appigliato a queste cose? Io lo considero un grande segno di forza, che vuol dire avere un senso anche della dignità del proprio lavoro. Oggi ci sono molti politici di questa Seconda, o quasi Terza Repubblica, puoi scrivere quello che vuoi, non battono ciglio. Una volta erano molto più suscettibili.

Posso raccontare un aneddoto che non c'è nel libro? Eravamo negli anni Ottanta. Io sono andato a fare la cronaca di un governo che si insediava. In questo governo che si insediava c'era un ministro per i Beni Culturali, che era un socialdemocratico - non voglio dire il nome in pubblico - che stava seduto accanto ad Andreotti sul banco del governo; e aveva l'aria come se gli calassero le palpebre. Forse faceva caldo, era stanco... Allora io ho scritto su "Repubblica" che il ministro tal dei tali aveva l'aria del "vecchio guappo assonnato". Mi sembrava un cenno di colore. Apriti cielo! Sono stato querelato dal ministro. Questa querela ha dato origine a un'inchiesta giudiziaria. È entrato in scena - allora non c'era il GUP, ma c'era il GIP - è entrato in scena il Giudice Istruttore. Il GIP mi ha rinviato a giudizio. È stato fatto un processo che ha impegnato non un giudice monocratico, ma una corte di tre magistrati, più il Pubblico Ministero che ha detto di nome delle cose orrende, più due avvocati del gruppo "Espresso-Repubblica" che mi hanno difeso e che hanno discettato con la base dei vocabolari che avevano portato, opposto che la parola assonnato non è un'ingiuria, se guappo era un'ingiuria o no. Alla fine di tutta questa fiera, un processo che è durato una giornata intera, sono stato assolto per non aver sommerso il fatto. Io la devo raccontare; non l'ho mai raccontata. Una volta devo farci un *Bestiario* sul "Riformista", su questa cosa. Per dire come si parla sempre dei costi della giustizia. Io non so che cosa è venuta a costare questa...

Poi questo ministro è morto, e il suo incarico in quel ministero sapete a chi è andato? Alla moglie. Perché nella Prima Repubblica succedeva anche questo. Adesso perlomeno non succede... Questo giovane fanciullo vuole sapere chi è? Dopo le dirò chi è. Non è citato.

Roberto Vivarelli:

Goria?

Giampaolo Pansa:

No! Parlo del ministro dei Beni Culturali. Era Buono Parrino. Quando è morto lui è diventata ministra per il Beni Culturali la signora Buono Parrino. Sembrava sempre una cliente di mia madre, sempre cotonata. Perché mia madre poi sul finire della sua carriera - poi è arrivata mia sorella che ha rinnovato il negozio, ha fatto abiti da sposa per ragazze giovani - mia madre invecchiando si trascinava le sue vecchie clienti. Avevano queste borsette lucide... "Ti do una borsettata!" diceva una volta una signora a un ragazzo che la infastidiva. Avevano questi capelli cotonati, con lo chignon. La signora Buono Parrino era così. Era diventata ministro per i Beni Culturali. Oggi non so come si chiami il ministero.

Roberto Vivarelli:

Prego. Qualche domanda, qualche curiosità.

Giampaolo Pansa:

Voglio dire una cosa io allora. È su un personaggio che non abbiamo nominato: su Craxi. I socialisti ci sono ancora. Pensate che nelle elezioni politiche del 1992 - io ho una cifra che ho cercato sugli annuari parlamentari ed è pubblicata in un articolo su "*Liberò*" della scorsa settimana - quando era già cominciata Tangentopoli. Sapete quanti italiani avevano votato per il Partito Socialista? Più di cinque milioni, quasi cinque milioni e mezzo!

...Non si sente? Sapete che faccio? Mi avvicino... Faccio come i vecchi professori universitari che si sdraiavano... Firpo mangiava il microfono. Bobbio non poteva mangiarlo perché camminava avanti e indietro; altri non ne avevano bisogno perché avevano... Il professore di Diritto Costituzionale, Crosa, aveva una voce da baritono: "L'articolo 34 della Costituzione, imparatelo, ignoranti che siete!" Allora i professori erano così.

A proposito di professori: mi viene in mente... - adesso sto raccontando il libro, per cui finisce che alla fine nessuno se lo compra più... - Sta per aprirsi un nuovo parlamento, quello nato dalle elezioni del 1987. Il capitolo è intitolato "*La Camera di Cicciolina*", perché il Partito Radicale, nelle sue bizzarre follie, era riuscito a fare eleggere parlamentare Ilona Staller, detta Cicciolina. Che tra l'altro, detto fra di noi - so che Adele mi dice sempre che un signore coi capelli bianchi non deve mai parlare dell'aspetto fisico delle signore - però essendo una pornostar, come pornostar faceva proprio schifo; era pessima, bruttissima. Mentre invece le altre pornostar che l'avevano accompagnata in bicicletta... C'è questa scena - perché questo libro per certe pagine è anche un libro divertente, divertente e anche un po' hard - c'era Moana Pozzi. C'erano tutti i granatieri che stavano di guardia al Parlamento, che vedendo Moana Pozzi hanno dovuto sostenerli perché svenivano, cadevano. Comunque, Cicciolina tra l'altro era vestita... sembrava un palco del 4 novembre; perché aveva un abito verde orribile, con le balze bianche e rosse, quindi vestito tricolore; con delle orribili calze bianche, da Prima Comunione, un chilo di cerone sul volto. Una cosa folle. Io non dovevo occuparmi di lei, perché c'erano altri colleghi di

una squadra di *"Repubblica"*. In quei casi lì *Barbapapà* Scalfari metteva su un circo con sei o sette giornalisti. Io dovevo fare invece il pezzo politico. Allora, mentre stavo nel *Transatlantico* vuoto, perché tutti, compresi i parlamentari, erano andati a vedere l'arrivo di Cicciolina, sento una voce da baritono che mi dice: "Pansa, voltati!" Mi volto, e chi vedo? Vedo seduto su un divano del *Transatlantico* il mio vecchio insegnante di Storia delle Dottrine Politiche, il professor Luigi Firpo. Era diventato deputato per il Partito Repubblicano. Io ho detto: "Professore, ma cosa ci fa qua lei?" E Firpo fa: "Mi meraviglio che un giornalista politico del suo rango non sappia che io ho fottuto la Susy Agnelli" - perché lui era uno così - "e sono diventato deputato al suo posto, nel tuo collegio". Cuneo, Asti, Alessandria. Era il collegio numero uno del Piemonte dopo, naturalmente, quello di Torino. Io mi sono ricordato allora della lezione che lui aveva fatto quando io ero matricola, quindi novembre 1954. Io avevo compiuto da un mese diciannove anni: facoltà di Giurisprudenza a Palazzo Campana, corso di laurea in Scienze Politiche; una classe di venti, venticinque persone. Era un corso monografico: gli scritti giovanili di Carlo Marx sulla *"Gazzetta Renana"*. Tenete conto che Firpo era un liberale, un uomo di destra; però aveva scelto quel corso e quel testo, che era poi un librone della vecchia Einaudi. Prima lezione, una trentina di studenti. In prima fila una decina di ragazze della buona borghesia di Torino, che avevano scelto di fare Scienze Politiche per esclusione; perché far l'architetto c'era troppa matematica, fare il dottore bisognava toccare i malati, e i malati puzzavano; fare l'avvocato c'erano troppi codici da studiare. Insomma, morale: Scienze Politiche. Firpo, in piedi dietro la cattedra, fa un'ora di lezione sapete su che cosa? Sull'educazione sessuale dei giovani Aztechi; con una crudezza di linguaggio pazzesca, cioè con dei termini, cose che forse nemmeno oggi verrebbero sopportati, soprattutto nell'aula universitaria. Le studentesse della prima fila erano tramortite. Il mio vicino di banco abituale, che poi è diventato un grande banchiere, Zandano, presidente dell'Istituto San Paolo di Torino, era un ragazzo cattolico, morigerato, mi dice: "Ma come mai questa lezione? Ma cosa c'entrano l'educazione sessuale dei giovani Aztechi con gli scritti giovanili di Carlo Marx? Domandaglielo", perché sapeva che io... Allora io faccio la domanda e dico: "Professor Firpo, posso farle una domanda?" E Firpo: "Sì, ma tu per fare una domanda al tuo docente non puoi stare seduto, devi alzarti in piedi". Beh, ha ragione, signorsì. Mi alzo in piedi, e lui mi dice: "Come ti chiami?" "Mi chiamo Giampaolo Pansa". "Da che città vieni?" "Vengo da Casale Monferrato". "Che cosa è successo nella tua città nel 1629 e nel 1630?" Io ho detto: "Beh, è facile, sta pure ne *"I Promessi Sposi"*; l'assedio degli Spagnoli..." "Va beh" - lui ha detto - "ho già capito che lo sai. Io so anche qual è la domanda che mi vuoi fare. Che cosa c'entra l'educazione sessuale degli Aztechi con gli scritti giovanili di Marx. Non c'entrano assolutamente nulla, ma io ho fatto questa lezione per dimostrarvi che qui comando io e faccio quello che mi pare e piace".

E me lo sono ritrovato deputato. Poi mi dice: "Tu ti ricordi che hai un debito nei miei confronti?" "Sì, perché durante l'esame della tesi di laurea, io ho fatto una tesi di mille pagine, e il rettore dell'Università di Torino, Mario Allara, riteneva che fossero troppe..." Adesso ho scoperto che gli studenti universitari che si laureano, perlomeno nelle grandi università tipo *"La Sapienza"*, non possono fare delle tesi che superino le cinquanta o le sessanta pagine, perché i professori non vogliono avere tesi più lunghe - questo me lo ha detto un collega di *"Libero"* che si sta laureando adesso, un ragazzo di venticinque, ventisei anni - perché altrimenti, se fossero più lunghe, non avrebbero tempo di leggerle. E quindi... Lui però era intervenuto per mettere tranquillo il Rettore, quindi giustamente diceva: "Io ho un credito nei tuoi confronti". E io dico: "Come posso pagarlo?" E lui dice: "Io ti dirò una cosa: tu mi devi chiedere qual è la mia prima impressione da deputato e

tu la devi pubblicare nel tuo pezzo su "Repubblica". Io dico: "Guardi, non solo la pubblicherò, ma chiuderò il mio pezzo con quello che lei mi dice. Lei ci pensi; io faccio intanto un giro...". E lui: "Ho capito. Vuoi andare a vedere Moana Pozzi" mi dice. Era un vecchio seduttore il professor Firpo, un molestatore di studentesse. "No, io invece non ho bisogno di aspettare, perché so già cosa dirti. Ti dico due cose. La prima è la seguente: la mia prima impressione di deputato a Montecitorio è che qui siamo talmente tanti che se anche ci mandano a casa la metà nessuno se ne accorge. La seconda cosa" - che è la parte più seria, la troverete nel libro - "è che questa Repubblica sta finendo e che questo sistema dei partiti finirà tutto in galera perché sono tutti corrotti". E purtroppo ha avuto ragione lui.

Vabbè, adesso non voglio più raccontare il libro, perché sennò è finita. Però io lo recito; dovrei andare nelle fiere di paese, a fare come si faceva una volta, con il banditore: tan-taratan-tan-tan... "Arriva Pansa, che vi racconta *I Cari Estinti* !! non spendete nulla, però se avete un obolo da fare fateglielo!".

Domanda:

Grazie. Dottor Pansa buonasera. Io il suo libro non l'ho ancora letto, ovviamente, perché l'ho appena acquistato, e quindi non posso dare alcun giudizio sul libro. Pochi giorni fa ho terminato di leggere un libro scritto da un altro giornalista della sua generazione, Piero Buscaroli. Questo è un libro invece pieno di acredine nei confronti della Prima Repubblica. E adesso io non è che dico che avesse ragione Buscaroli, per carità. Ha scritto anche delle cose gravissime; per esempio che il ministro Taviani gli avrebbe confidato che molti degli attentati, la cosiddetta "strategia della tensione", erano organizzati dal Ministero dell'Interno per dare la colpa, di volta in volta, alle fasce estreme del settore politico. E alcuni di questi attentati non erano attribuiti o a neofascisti o a comunisti; erano in realtà prodotti dal Ministro dell'Interno. Ecco, se la Prima Repubblica ha partorito personaggi di quel genere, ammesso che sia vero quello che dice Buscaroli, però ci sono stati tanti personaggi della Prima Repubblica, indipendentemente da come sono andati i processi, amici di notori mafiosi e amici di notori camorristi, amici di notori ndranghetisti, corrotti veramente, la cui corruzione è stata dimostrata al di là di ogni ragionevole dubbio. Ecco, non vorrei che questo suo libro... a me piace molto come lei scrive, i suoi libri li ho letti, ne faccio anche molto spesso omaggio ai miei amici, ai miei parenti. Questo libro qua devo ancora leggerlo; penso che mi piacerà come mi sono piaciuti gli altri suoi libri, però non vorrei che venisse magari male interpretato come una specie di peana della Prima Repubblica, o un canto nostalgico per una cosa di cui io, sinceramente, non ho assolutamente nostalgia. Grazie.

Giampaolo Pansa:

Dunque. Per cominciare ho letto anch'io il libro di Buscaroli, che è un bellissimo libro. È un uomo molto difficile Buscaroli, è un signore che ha cinque anni più di me, è del Trenta. È sempre stato un fascista integrale, lo è ancora oggi. A me è piaciuto il libro, perché mi piacciono i libri dei personaggi diversi, eterodossi, che non stanno in regola, che non obbediscono agli illustrissimi superiori, E ho letto anch'io questa cosa di Taviani. Se lei ha la voglia di scorrere questo libro, tra i personaggi che io descrivo in questo libro Taviani non c'è. Perché? Perché io Taviani l'ho conosciuto - sul lavoro, naturalmente - e francamente non mi è mai piaciuto molto. E soprattutto ricordavo una cosa che mi aveva detto Baget Bozzo, che è questo sacerdote molto intelligente, che è scomparso adesso, che ha fatto un suo percorso all'interno di vari partiti; che è stato prima democristiano, poi è stato socialista, dopodiché si è avvicinato, dopo il 1994, a Berlusconi.

Quando avevo fatto un ritratto di Taviani per chi comanda nelle città italiane, sempre per *"Il Corriere della Sera"*, Baget Bozzo mi aveva detto: "Taviani ha una famiglia sterminata, tanti figli; è il marito più fedele che io abbia mai visto. L'unico adulterio che Taviani commette tutti i giorni, è quello con il potere". E infatti Taviani, io gli ho riportato questo giudizio, mi dice: "Certo, il potere è come una bella donna; ti affascina, ti fa fare cose che tu non immaginavi di poter fare". Io non so se questo... naturalmente non credo che Buscaroli abbia messo in bocca a Taviani parole che Taviani non ha detto; però Taviani può anche esserselo inventate. Io non credo - ho visto nascere il terrorismo - non ho mai creduto, mi sembra una favola che le bombe o chi sparava fossero messe le prime dal Ministero dell'Interno o dall'Ufficio Affari Riservati, oppure venissero, chi aveva la rivoltella in mano a accoppiava dietro una sigla della sinistra comunista come le Brigate Rosse, o una sigla diversa, come i NAR, i Nuclei Armati Rivoluzionari. Ho visto tanti di questi giovani finire o ammazzati loro stessi dalla polizia o che si ammazzavano tra di loro, o farsi tanti anni di galera. Quindi, da questo punto di vista non lo so. Buscaroli lo scrive, Taviani è scomparso, non può smentire o confermare.

Però voglio dire una cosa: io non ho mai avuto questa preoccupazione, che questo libro possa essere ritenuto una specie di apologia della Prima Repubblica finita, appunto, nella corruzione e nel marasma di tangentopoli. Prima di tutto perché su Tangentopoli e sui partiti io ho scritto tanto, ho scritto anche libri: *"I Bugiardi"*, *"L'anno dei barbari"*, *"Il Regime"*, *"L'Intrigo"*, che è stato il primo libro, forse il primo pubblicato in Italia, su Berlusconi. Non ho questa preoccupazione. Comunque io non mi sono mai posto, anche se scrivevo un articolo lungo trenta righe, non mi sono mai proposto la domanda: come verrà interpretato dal lettore quello che scrivo? L'unico impegno che mi sono sempre dato è di cercare di essere onesto nel racconto dei fatti che ho visto, e di non fare degli errori clamorosi. Poi uno legge: il lettore ha sempre ragione. Compri il libro? Pensi che Pansa abbia voluto assolvere la Prima Repubblica dai suoi peccati? Boh, lo pensi pure. Tra l'altro sono dei peccati che sono continuati in questa Seconda Repubblica, e se ne verrà fondata una Terza compariranno anche nella Terza. Perché la corruzione non è stata sconfitta da Mani Pulite; la corruzione c'è ancora oggi, è devastante, è diventata una corruzione parcellizzata, perché non è nemmeno più guidata dalle centrali dei partiti, perché ciascuno fa i propri comodi. Ci sono dei clan affaristici all'interno degli unici due grandi partiti rimasti, cioè il Popolo della Libertà e il Partito Democratico, che fanno quello che gli pare. Poi, se qualcuno vuole vedere un'apologia della Prima Repubblica, ce la veda, che posso fare? Uno scrive, e il lettore ha sempre ragione. Il lettore compra un foglio di carta stampata o cinquecento pagine di carta stampata, e poi ha il diritto di pensarla come crede. Però non era questo il mio intento.

Domanda:

Dottor Pansa buonasera, i miei rispetti. Benvenuto a Merano... Innanzitutto una breve considerazione sulla serata, che è per lei di successo, nel senso che, appunto, come si vede, la sala è piena. Io non credo che sia un caso. Credo che è stato il suo nome che ha attirato qui stasera gente di ogni tendenza politica. Io non ho mai letto un libro suo. Se ricordo ho cominciato "Il Sangue dei Vinti", però dopo era molto "spesso" e non l'ho finito; però so di che tratta. Io penso che il successo di questa serata sia dovuto al fatto che mentre in Italia abbiamo molti scrittori brillanti, come lei, e giornalisti abili, invece non ci sia una grande abbondanza di persone con onestà intellettuale. E questo, secondo me, è una cosa molto importante che lei ha, e che si avverte, e che fa sì che perfino un sabato sera possa venire sacrificato tranquillamente a una serata con lei, perché ci si sente con una persona che dice ciò che pensa al di là di ogni tendenza;

una persona non faziosa. E questo si sente; la gente lo sa, lo capisce. Credo che sia una gran parte del fatto che lei ha successo.

Finita questa considerazione desideravo sapere da lei una impressione, una opinione, su un fatto: cioè che la politica generalmente viene molto mal vista da molta gente. Dice: "La politica fa tutta schifo". Ci si allontana spesso dalla politica. Forse adesso, nella Seconda Repubblica, addirittura di più che nella Prima. Ora io le faccio una domanda molto netta: lei ritiene che il popolo italiano sia sostanzialmente migliore della classe politica che esprime, o no? Grazie dottore.

Giampaolo Pansa:

Intanto la ringrazio della medaglia che mi ha dato. Poi non so se la merito fino in fondo, perché a volte la merito, a volte no. Comunque è sempre un piacere sentirsi elogiare piuttosto che essere presi a schiaffi. Quindi le sono grato di questo. Il resto... Il vecchio Gaetano Salvemini, che era uno storico di grande valore, anche uno spirito bizzarro, paragonando gli italiani alla politica, diceva: "Il 10% degli italiani è migliore dei politici, il 10% degli italiani è peggiore dei politici, l'80% degli italiani è identico ai politici". Quindi, da questo punto di vista, la politica è anche un po' il riflesso, è l'immagine nello specchio della società che gli sta attorno. Perché per certi aspetti la Prima Repubblica aveva dei personaggi, degli attori politici, un po' con uno spessore diverso rispetto a quelli di oggi? Perché l'Italia era diversa. L'Italia è cambiata molto. Non è cambiata sempre in meglio. L'Italia in cui è nata la Prima Repubblica era un'Italia che usciva dalla guerra spossata, era un'Italia povera. Povera! Era un'Italia dove non c'erano lussi. Io, fino a quando non mi sono messo a lavorare, andando a fare il giornalista alla "Stampa"... le cito il mio caso personale senza generalizzarlo: a) non sono mai andato in vacanza. Mai! Ho sempre passato tutte le mie vacanze di studente, o andando a fare il bagno in Po a Casale Monferrato, o stando con gli amici ai giardini pubblici a discutere di tutto; dall'esistenza di Dio fino al sedere della figlia della farmacista, se era bello o brutto. Ecco, questo era. Seconda cosa: in casa nostra abbiamo avuto la televisione tardissimo. Terza cosa: non avevamo neanche la radio. L'abbiamo cominciata ad avere quando c'era "Il Club del mistero", mi ricordo che io ero affascinato da questa cosa qua. Io, non soltanto non ho mai posseduto una macchina, non ce l'aveva neanche mio padre. Non ho mai posseduto una motocicletta, non ho mai posseduto una motoretta, non ho mai nemmeno posseduto il cucciolo. Qualcuno si ricorderà cos'era il cucciolo. "Se vuoi venir con me ti porterò sul cucciolo". Era la bicicletta a motore con il piccolo motore e il piccolo serbatoio dietro. Eravamo cresciuti... l'Italia era cresciuta in questo modo. Non esistevano, per fortuna, i cellulari. Non esistevano le vacanze alle Maldive. Tutt'al più i più ricchi andavano a Sestri Levante - sto parlando della mia zona - oppure andavano in montagna in Valle d'Aosta. E soprattutto i giovani di quell'epoca, di quel tempo, avevano imparato dai genitori che dovevano conquistarsi tutto, perché nessuno gli avrebbe regalato niente. E spesso pure i genitori venivano da situazioni molto difficili.

Per spiegarle che tipo umano sono le dirò anche: a) io sono stato allevato da una nonna paterna analfabeta. Mia nonna non sapeva né leggere né scrivere. Infatti quando io la vedevo, nei primi anni del dopoguerra, che leggeva "Bolero film" o leggeva "Grand Hotel", dicevo: "Scusa nonna, come fai a leggere "Bolero film" o "Grand Hotel" se sei analfabeta?" E mia nonna diceva: "Lo vedi che sei cretino? Io questi segni neri dentro le nuvolette bianche non so che cosa siano, però basta guardare le facce e capisco tutto". Allora, questa signora, Caterina Zaffiro, vedova Pansa, era la vedova del mio nonno paterno, il padre di mio padre, Giovanni Eusebio Pansa. Io mi chiamo Giampaolo perché ripeto il nome di questo nonno, che poi vi dirò chi era, e il nome di uno zio, di un fratello maggiore di mio padre. Questo Giovanni Eusebio Pansa faceva il

bracciante, ed è morto a 38 anni zappando il campo di un padrone. Questa mia nonna analfabeta, a 33 anni, si è ritrovata vedova con sei bambini. La più grande era mia zia Carolina - che poi ha avuto in fondo successo, perché, come diceva mia madre, è diventata le più belle tette di Casale Monferrato; e poi è stata la morosa di un notaio, dopodiché poi si è sposata, ha avuto una sacco di figli eccetera, eccetera – aveva 12 anni. E mio padre era il penultimo, aveva 3 anni, e c'era ancora un suo fratello, Francesco, lo zio Cecco, che aveva 6 mesi.

Quindi mia nonna si è trovata di fronte a questo dilemma: che faccio di questi sei bambini? Il parroco della stazione di San Germano di Casale gli aveva suggerito di darli alla Carità Pubblica, che li avrebbero sistemati in qualche modo. Mia nonna ha detto: “No. Mi sono opposta. Gli ho voluto tirar su da sola. Ho fatto di tutto” – diceva – “tranne due mestieri: non ho mai fatto la *strusona*” - che era la versione piemontese, oggi diremmo la *escort* – “e non sono andata a lavorare nelle cave di marna” - che allora attorno a Casale erano tantissime, perché prima che inventassero il modo di fare il cemento come lo fanno oggi, ci voleva la marna. Perché le cave di marna non volevano le donne, non accettavano le donne, e comunque la legge proibiva di farle lavorare come i minatori – “Ho fatto di tutto: ho persino rubato” - al motto che nel nostro dialetto suona così: “*La roba di camp l'è di Dio e di Sant*”. La roba dei campi è di Dio e dei Santi. Quindi è anche roba mia.

E quindi di fronte a un esempio di questo genere... io mi chiamo Giampaolo perché ho ripetuto Giovanni, che era Giovanni Eusebio Pansa, mio nonno, e poi mio zio Paolo, che era il primo dei fratelli di mio padre, il quale, non riuscendo più a campare, è uno di quelli che sono emigrati negli Stati Uniti, ed è arrivato a Brooklyn nel luglio del 1914. Ha trovato subito posto da muratore, però è caduto da un'impalcatura il giorno precedente dell'inizio della Prima guerra Mondiale, ed è stato sepolto in questo cimitero di Brooklyn. E l'unica cosa che è rimasta di questo Paolo è la fotografia di questa lapide in questo cimitero dove venivano sepolti gli immigrati italiani che morivano di incidenti mortali. Capito? L'Italia era quella. Io sono sempre stato uno studente brillante, lo voglio dire senza false liturgie, sono stato uno studente brillante al liceo scientifico, perché se non ero brillante mio padre e mia madre mi mettevano subito a fare un lavoro manuale. Seconda cosa: sono stato uno studente brillante anche all'università. Sono stato il primo alla facoltà di Scienze Politiche, del dopoguerra, a laurearsi con 110, la lode e la dignità di stampa. Ma se non facevo così mio padre, che aveva fatto solo la quarta elementare, diceva: “Se non sei brillante perché devo farti studiare? O brillante o niente”. Oggi chi è che ha il coraggio di dire... Una cosa del genere io non l'ho mai detta a mio figlio, che pure è stato anche lui uno studente brillante, mentre non sono stati brillanti i suoi figli; uno, anzi, è stato pure bocciato. Tanto è vero che un giorno ho fatto una gaffe, ho detto a mio figlio: “Io sono stato uno studente brillante, tu sei uno studente brillante, tuo figlio è stato bocciato. In compenso mio nonno, ossia il tuo bisnonno, il trisavolo di tuo figlio era analfabeta, come la moglie. Forse la ruota gira all'incontrario”. Si è incazzato come una... Giovanni Eusebio Pansa, a differenza della moglie - questo per dire dell'Italia da cui veniamo - aveva imparato a leggere e scrivere. In che modo? Per questo. Il servizio militare, la leva obbligatoria, nella seconda metà dell'Ottocento c'era naturalmente anche in Piemonte. La ferma era di due anni. I militari che non sapevano leggere e scrivere, durante questi due anni dovevano imparare a leggere e scrivere, perché c'erano dei maestri militari molto esigenti, che facevano lezione nelle caserme. Alla fine dei due anni di ferma il soldato che all'inizio risultava analfabeta, veniva sottoposto a un esame molto rigoroso per accertarsi se avesse imparato a leggere e scrivere. Se aveva imparato benissimo, perfetto: la tua ferma è finita, puoi andartene in pace. Vai a fare l'uomo di fatica o il bracciante

per qualcun altro, cerca di non morire a 38 anni zappando il campo di un padrone. Se invece l'esame non andava bene, che avveniva? Avveniva che il soldato che non aveva imparato a leggere e scrivere per svogliatezza, doveva fare altri sei mesi di servizio militare. Quindi due anni più sei mesi, più altri sei mesi, alla fine del triennio di nuovo veniva esaminato, e se non aveva imparato a leggere e scrivere, non potendo essere fucilato alla schiena, perché il Re aveva bisogno comunque di soldati da mandare al macello da qualche parte, gli davano un calcio nel sedere e lo mandavano fuori. Oggi raccontare queste cose sembra... A volte mi sento di farlo perché dicono: "Ma Pansa è un pazzo, cosa sta raccontando?... Basta! La Grisenti dice che è stufo di stare qua. Ma noi no. Se sei stufo vai di là".

Domanda:

Se posso solo una domanda molto breve. Intanto un ringraziamento a Vivarelli che l'ha portata qui, sicuramente, e a lei per essere qui. Una domanda: allora, mi è molto chiaro che la memoria è fondamentale per lo sviluppo, per la crescita eccetera, eccetera. E l'abito poi più politico è altrettanto fondamentale. Mi piacerebbe sentire da lei, visto che è un testimone, dagli anni Trenta in poi, di tutta la storia politica dell'Italia, un suo accenno sulla visione futura: uno. Due: a me sembra, avendo anche fatto politica, e facendo politica - politica non di partito, ma io scindo la politica dal partito, i partiti sono una rappresentazione - i grandi politici, voglio dire, io credo ci siano ancora delle persone in grado di pensare intelligenti, onesti. Dove sono? Perché non appaiono?

La prima domanda è: una sua visione sulla politica in un futuro, il cambiamento. Se c'è possibilità di cambiamento. Seconda: io credo che comunque ci siano dei pensatori, dei politici onesti, bravi, eccetera. Dove sono? Perché non si vedono.

Giampaolo Pansa:

Mah, sa... sui politici bravi che non si vedono è come se lei entrasse – adesso non esistono più – in un vecchio bordello, e si dicesse: "Ma dove sono le brave ragazze?" Le brave ragazze le devi cercare nel bordello, scusa?

Roberto Vivarelli:

Stai parlando di fronte a diversi candidati alle imminenti elezioni comunali...

Giampaolo Pansa:

Naturalmente fatti salvi i presenti. Io dico: io vado nel famoso bordello della Terza Armata - mio padre faceva il soldato nella terza armata e il Duca d'Aosta voleva che anche i bordelli dei soldati semplici fossero ben riforniti, chiamiamoli così - E vado in un bordello della Terza Armata e poi dico: "E le ragazze da sposare dove stanno? E le brave ragazze dove stanno?" Non stanno qua! Vai in un'altra parte. Quindi questo non vuol dire che tutti i politici siano disonesti; questo vuol dire che la politica italiana, ma non soltanto italiana, quella di questa epoca, di questi anni Duemila, è fatta per premiare i furbi e accantonare gli onesti: questo si può dire. Quindi non mi chiedo qual è la mia visione della politica del futuro, perché non ce l'ho e non mi frega di averne. Io ho settantaquattro anni, è già la seconda volta che non vado a votare... Non so quanto tempo durerò ancora. Siccome lavoro molto, fumo parecchio, sono in sovrappeso, e non gioco a golf, e non vado praticamente mai in vacanza, perché la Rizzoli mi guadagna molto coi miei libri, vuole continuamente che io scriva, e a me piace scrivere, lo farei anche gratis - che non mi senta il mio editore - non ho una visione politica del futuro. Però sono spaventato: ecco, questo sì. Ma questo lo scrivo spesso nei miei *bestiari*, nel *Bestiario* che pubblica tutte le

domenica *"Il Riformista"*. L'ho scritto anche su *"Libero"*. Sono gli unici due giornali coi quali per adesso lavoro. Sono spaventato perché vedo troppo disordine; cioè vedo un Paese dove non comanda nessuno, cioè dove non c'è più una autorità riconosciuta, indipendentemente dalla propria etichetta politica. Perché nei Paesi dove la politica funziona bene, rimane sempre qualcuno, non che è al di sopra delle parti - perché essere al di sopra delle parti non significa niente, e sta certamente in una parte - ma ha un'autorità tale, una qualità così forte, soprattutto dal punto di vista della persona, dal punto di vista umano, che comunque è sempre un punto di riferimento che vale la pena di ascoltare. Io non ne vedo in Italia. Soprattutto io vedo un'altra cosa, che si riallaccia con quello che è avvenuto l'altro giorno, della rottura - credo senza rimedio - tra Fini e Berlusconi: che già il versante del centrosinistra era tutto in subbuglio e squinternato, perché se vediamo che cosa sta succedendo nel Partito Democratico, quello sì è un bordello, sia pure di altro genere. Adesso, se accade la stessa cosa nell'area del centrodestra, noi abbiamo i due blocchi principali sui quali si regge il governo di quest'Italia, che tra l'altro attraversa un momento che non è facile, perché è inutile che vi venga a raccontare... - voi vivete tutti i giorni la vostra esistenza nelle famiglie, sui posti di lavoro, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole, in attività commerciali - la crisi non è finita; noi avremo bisogno di un assetto di governo stabile, non contestato soprattutto al proprio interno. Allora, quello che succede che situazione ha determinato? Che il polo delle opposizioni, il blocco delle opposizioni era già infelicitato da una quantità di divisioni, di opposizioni interne spesso senza ragione, di litigi personali; se adesso anche il versante del blocco di centrodestra si deve ritrovare nella stessa condizione, io non lo vedo bene questo Paese. Poi certamente in una città come Merano, che per quel poco che ho visto l'altro anno e anche quest'anno, è una città meravigliosa dove io vorrei ad abitare subito... L'Italia è una cosa molto più complicata. Che succede, di qui a sei mesi o a un anno? Questo non lo so, perché se lei mi fa questa domanda, se io fossi così arrogante da darle una mia proiezione del futuro della politica, dovrei essere cacciato a pedate da questa sala. Non sono il *Mago di Oz*, non ho la palla di vetro, non so assolutamente quello che può accadere, ma temo che accada qualcosa di brutto a questo Paese. Ma non lo faccio per quel vecchio proverbio che dice: sospettare si fa peccato ma non si sbaglia quasi mai. Non lo dico per quel motivo; lo dico perché avverto un'aria che non mi piace, c'è un'aria di sfaldamento. Quante liste ci sono in gioco?

Roberto Vivarelli:

Ti stavo raccontando, vedo qui alcuni candidati di diverse liste, diversi candidati sindaco. Solo a Merano, con 30.000 abitanti, poco più, abbiamo 14 liste alle comunali, con 10 candidati sindaco. Cioè, l'effetto bipolarismo che avrebbe dovuto esserci...

Giampaolo Pansa:

Non mi permetto di sindacare questa situazione perché mi creo una parte del pubblico...

Roberto Vivarelli:

Ma riguarda anche Bolzano, però non così marcatamente...

Giampaolo Pansa:

Mi sembra una cosa... quante elezioni comunali ho visto... perfino da ragazzino, perché erano delle battaglie molto disputate, molto combattute. Nella mia città, che è un poco più grande di Merano, perché Casale Monferrato anche

dall'inizio del novecento in poi ha sempre battuto sui 37-38.000 abitanti, 36.000 nei periodi di magra, 39.000 nei periodi di grassa. Le elezioni comunali, al massimo c'erano tre o quattro partiti. C'era la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista, il Partito Socialista che vinceva quasi sempre, poi dopo boh, non so... Il Movimento Sociale c'era. Ma nemmeno subito il Movimento Sociale c'era, è nato dopo. Cioè come partecipante alle elezioni comunali della città, è nato dopo. Quindi non lo so, io penso che, come ripeto, non voglio...

Roberto Vivarelli:

Ecco, recentemente proprio, dicevi che tira una brutta aria. Nell'intervista mi pare proprio al "Corriere della Sera", avevi detto che temi anche il ritorno di qualche forma di terrorismo.

Giampaolo Pansa:

Ma sai, io per ragioni di lavoro l'età del terrorismo che c'è stato in Italia dal 1969 fino al 1988 - quindi è durato vent'anni - il terrorismo rosso e il terrorismo nero, me la sono scioppata tutta. L'ho raccontata tutta per vari giornali: prima per "Il Giorno", poi per "La Stampa", poi ho fatto a lungo per "Il Corriere", poi nella parte finale molto per "Repubblica". Ne ho un terrore folle. Ma non perché tema per la mia vita. Ho corso già il rischio di essere ammazzato dalla banda di Marco Barbone, che aveva fatto un elenco di giornalisti da uccidere: il primo ero io, il secondo Marco Nozza de "Il Giorno", e il terzo Walter Tobagi. Non hanno trovato me, non hanno trovato Nozza, hanno ammazzato Tobagi. Tutto viene affidato poi al caso nella vita. Ma l'ho visto per come ha rischiato di dilaniare l'Italia; per cui debbo dire che fra le imprese positive dei partiti della Prima Repubblica c'è anche quello di aver sconfitto il terrorismo senza trasformare una repubblica parlamentare in una repubblica autoritaria, perché si poteva correre anche questo rischio. Oggi invece vedo che c'è troppo fanatismo. Io mi auguro che la battaglia per le elezioni comunali a Merano, sia pure aspra, non diventi una contesa personale. Questo dipende poi dai candidati, insomma.

Roberto Vivarelli:

Non ci sono tutti i candidati, perché se no veramente non basterebbe la sala con quattordici liste. Ce ne sono pochi, scelti, selezionati, di partiti diversi, equamente distribuiti.

Domanda:

Buonasera. Visto questo sfaldamento che c'è in corso in Italia un po' da parecchi anni, lei non trova che gli Italiani siano... siamo un popolo un po' immaturo per una democrazia? A volte me lo chiedo, perché questo individualismo così sfrenato che non ci consente poi di metterci d'accordo, probabilmente non siamo in grado di gestire un sistema democratico. Anche perché le proposte ultime di riforma, queste bozze di riforma tolgono tanto al Parlamento, e quindi forse si pensa che gli Italiani non siano in grado di gestire un Paese in maniera democratica.

Giampaolo Pansa:

No. Non sono d'accordo con lei perché se ribaltiamo la frittata e diciamo che il popolo è immaturo, e quindi si capisce perché i politici non siano in grado di offrire delle ricette sensate, non è vero che è così. Il popolo italiano è uguale agli altri popoli. Poi può avere delle sue peculiarità che altri non hanno; possiamo avere un difetto di più degli Austriaci o dei Tedeschi - parliamo di loro visto che vi stanno sul collo - o dei Francesi, o degli Inglesi... Ma non mi pare, non è questo il

problema. Il problema è, come sempre succede in tutte le democrazie, trovare un equilibrio fra il sistema della rappresentatività in posti decisivi per il governo di un Paese, che poi sono in questo caso in Italia la Camera e il Senato, ma di solito si dice il Parlamento, e che non è semplice da far funzionare. Allora, un vecchio democratico conservatore che si chiamava Winston Churchill, un giorno disse: “La democrazia parlamentare è il peggior sistema politico che esista al mondo, però purtroppo non abbiamo trovato ancora niente che la sostituisca”. Questa è un po' la situazione. Non diamo la colpa agli Italiani. È una responsabilità: più si ha potere più hai la responsabilità. È come se Pansa dicesse che il lettore dei suoi libri ha la stessa responsabilità di lui che li scrive. No, io li scrivo e ho più responsabilità. E i politici, hanno... io non sto facendo il discorso dei benefici di cui possono godere, quella è una polemica molto più terra-terra e secondo me senza molto significato, anche se un po' di misura ci vorrebbe in certe cose. L'Italia è un Paese pronto a essere ben governato. Il problema è che forse mancano i buoni governanti. Io non credo che sia colpa degli Italiani. Io ho fatto una specie di ciclo storico che si ripete. Noi siamo una democrazia molto giovane, abbiamo superato vent'anni di un regime autoritario che era quello del fascismo; siamo passati attraverso una guerra civile pazzesca, egemonizzata dai comunisti che non volevano una repubblica parlamentare, volevano soltanto stabilire una dittatura rossa al posto di una dittatura nera. E i risultati poi si vedono. Per di più ospitiamo il Vaticano, che non è una cosa sempre facile. Insomma, non mi sentirei di dare la colpa al mio vicino di banco.

Roberto Vivarelli:

Grazie. Abbiamo ancora diverse domande; però ne facciamo ancora due e brevi, mi raccomando. La prima.

Domanda:

Ho letto la recensione di un libro scritto recentemente da Enrico Petacco e da Giancarlo Mazzucca, direttore de “Il Resto del Carlino”, il quale ricorda il ruolo svolto da quei nuclei, reparti dell'esercito regolare, che dopo l'8 settembre del '43 hanno svolto un ruolo, diciamo, molto importante nella Resistenza. Il libro è intitolato “Resistenza tricolore”, e questi sono stati definiti “i partigiani della stelletta”. Diciamo che i fatti non sono ignorati, perché esiste una ricca documentazione a riguardo, però è stato volutamente dimenticato dalla storiografia comunista, la quale ha elevato il Partito Comunista al di sopra degli altri partiti – questo sostengono gli autori – nella lotta al fascismo. Adesso, lei che è profondo conoscitore della Resistenza, cosa dice?

Giampaolo Pansa:

Ma, guardi, io lo conosco questo libro; conosco anche i due autori. L'ho letto perché appena uscito la Mondadori me l'ha mandato. È una tesi assolutamente legittima, ed è questa la verità. In guerra, nella guerra italiana, sia nella guerra guerreggiata che nella guerra civile, ognuno ha avuto una sorte diversa.

Posso raccontare la storia di mio cugino? La posso raccontare Grisenti? Allora, mio cugino – adesso è morto – era del 1924; faceva di mestiere il panettiere. È stato chiamato alle armi all'inizio del 1943, quindi quando aveva 19 anni, ed è stato mandato in Sicilia a fronteggiare lo sbarco. Era un soldato semplice della fanteria. Come sono arrivati gli Inglesi e gli Americani hanno tentato di fermarli, perlomeno non tutti i soldati hanno sparato. Mio cugino era uno di quelli che hanno sparato, e per fortuna non è stato ferito, è stato preso prigioniero. Viene portato in un campo di concentramento in Algeria. Lì, siamo già nel settembre del '43, dopo l'8 settembre – ricordiamo che lo sbarco in Sicilia è avvenuto a luglio del 1943 – i

prigionieri italiani vengono interrogati da un ufficiale inglese, con l'aiuto di un interprete. Prima di tutto l'ufficiale inglese domanda al soldato italiano: "Tu vuoi collaborare con gli alleati oppure no?" Se il prigioniero per una sua convinzione politica diceva no. Perfetto: no. Allora vai in campo di concentramento. Anzi, già che ci sei ti mandiamo in un campo di concentramento in Kenia, o addirittura in India. Arriva il turno di mio cugino: "Tu vuoi collaborare?" Mio cugino, ammaestrato da suo padre che faceva il pantalonaiolo, il sarto, e aveva sposato una sorella di mia madre, ed era l'unico comunista valdese nel raggio di duecento chilometri, aveva istruito il figlio su cosa dire: se gli alleati ti prendono prigioniero e se dicono se tu vuoi lavorare per loro devi dire di sì. Fai il panettiere, qual è il mestiere migliore? Infatti dice: "Tu vuoi collaborare con noi?" "Sì". "Che mestiere fai?" E mio cugino, tutto felice: "Il panettiere". E l'ufficiale inglese: "Perfetto. Nei commandos!". "No, un momento" – dice mio cugino – "io faccio il panettiere, non ho nessuna intenzione di andare nei commandos. Perché dovrei andare nei commandos se so fare il pane così bene?" E l'interprete dice: "L'ufficiale inglese ha visto che sei alto un metro e ottantacinque, che hai un fisico da atleta, sei giovane, perché hai vent'anni, il tuo posto è nei commandos". Detto fatto. Mio cugino viene preso, messo sull'aereo insieme ad altri venti o trenta prigionieri giovani come lui e della sua stessa forza fisica, e viene mandato a Gallipoli - quindi siamo in Puglia - dall'Algeria. Lì viene rivestito con una divisa inglese, e si è fatto tutta la guerra dal novembre del 1943 - è arrivato a Trento, da queste parti - sempre nei commandos, insieme ai polacchi. Allora, che cosa facevano i Polacchi? I Polacchi che, essendo nei commandos con gli italiani erano sempre un metro in avanti agli italiani, cercavano dei tedeschi da uccidere: solo quello. Soltanto che non li trovavano praticamente mai. Allora se trovavano dei fascisti che si erano trattenuti nel Paese, quelli che gli capitavano tra le mani facevano una brutta fine. Gli Italiani che naturalmente hanno perso - mio cugino è rimasto anche ferito - hanno perso uomini... E sono arrivati praticamente fino a Trento senza rendersi conto, mi diceva mio cugino, di quello che stavamo facendo. Perché eravamo la punta avanzata dell'Ottava Armata Britannica, armata, mi diceva mio cugino - non usava questa parola perché non era stata ancora inventata - multietnica, perché c'era di tutto; c'erano persino i *burka* nepalesi, c'erano i soldati indiani, c'erano i soldati sudafricani, c'erano i neozelandesi, c'era la brigata ebraica, c'erano i polacchi... cercando di salvare la pelle.

Io penso che chi si è sacrificato di più nella seconda guerra mondiale sono stati due strati degli esseri umani coinvolti in questa guerra. Il secondo, quello che ha perso molto, ma non come il primo, sono gli Inglesi e gli Americani, insieme a quelli che combattevano con loro, che hanno perso più di cinquantamila uomini. Perché nella campagna d'Italia, non dimentichiamocelo mai, i famosi Alleati hanno perso cinquantamila uomini. Ma quelli che hanno sofferto più di tutti sapete chi sono? Sono i civili, che sono morti sotto le bombe. Nel libro che io sto scrivendo - e vi do un annuncio pubblico; sarà il seguito del "Sangue dei Vinti" e uscirà a novembre di quest'anno se Dio non mi mette i bastoni tra le ruote - c'è un capitolo sui bombardamenti. Sapete quanti sono stati i civili uccisi dai bombardamenti alleati in Italia? Sono stati centomila! Ed è una cifra ancora ritenuta sottostimata. Ma diciamo che sono stati centomila. Sapete quanti sono gli Italiani che sono morti per le rappresaglie tedesche? Diecimila!

Allora, faccio un esempio. Nell'aprile del 1944, in prossimità della Pasqua, c'è un grande rastrellamento sulle montagne sopra Genova; quello che passerà alla storia come il rastrellamento della "*benedicta*" che era una vecchia cascina. I Tedeschi sono arrivati, hanno preso un sacco di ragazzi prigionieri - partigiani per modo di dire, perché non erano armati - e ne hanno fucilati centoquaranta. Lo stesso giorno, il 7 aprile del 1944, uno stormo di aerei americani che venivano

dall'Algeria, hanno bombardato Treviso, città che non è molto lontana di qua. Sapete quanti morti hanno fatto? Era un Venerdì Santo, era il 7 aprile. Hanno fatto milleseicento morti. Il Venerdì Santo i tedeschi hanno fucilato centoquaranta ragazzi alla "benedicta", e anche la mia tesi di laurea... ne hanno parlato a non finire di questa storia; a Treviso lo stesso 7 aprile del '44, sempre Venerdì Santo, hanno fatto milleseicento morti!

Allora, la famosa egemonia comunista, egemonia culturale, non è un'invenzione dei polemisti di destra; basta vedere quello che ha citato lei. Perché gli Italiani del Corpo Italiano di Liberazione, di questi reparti militari che hanno combattuto a fianco degli Alleati, non vengono ricordati? Perché non facevano comodo alla propaganda del PCI. E soprattutto perché non c'era nessun partito che li difendesse. Perché nemmeno la Democrazia Cristiana s'è preoccupata di parlare di quello che hanno fatto questi giovani.

È un po' come i reduci. Qualche giorno fa mi ha chiamato un giornale, non mi ricordo più quale, che stava facendo un'inchiesta sui reduci, sui reduci di guerra. Ho detto: "Ma cosa vi è venuto in mente di fare un'inchiesta sui reduci di guerra?". Non lo so. I giornali fanno delle inchieste su tutto, facevano un'inchiesta sui reduci di guerra. Essendo io un giornalista *senior*, come si dice per non dire anziano, dice: "Ma tu hai visto, gli hai conosciuti i reduci di guerra?" Ma come? I reduci di guerra erano una parte fortissima della popolazione della mia città. Prima sono arrivati i reduci di guerra che erano stati presi prigionieri dai Tedeschi all'8 settembre, poi sono arrivati via via i reduci di guerra che erano stati fatti prigionieri dagli Inglesi, dagli Americani, che erano stati mandati – mica tutti come mio cugino che aveva combattuto nei commandos – erano stati in Kenia, erano stati in India, erano stati in Nepal. Erano stati addirittura negli Stati Uniti: il famoso campo nel Texas, in cui c'era anche un giornalista che poi è diventato famoso, Gaetano Tumiatei.

Perché dei reduci non parlava nessuno? Dei reduci non parlava nessuno perché nessun partito se ne curava; perché non erano utili. Mentre i partigiani erano utili; le bandiere della Resistenza, soprattutto della Resistenza rossa, era conveniente sventolarle perché davano un reddito politico, il reduce non dava nessun reddito. E la stessa cosa è quella della Resistenza con le stellette.

Domanda:

La ringrazio di aver ricordato...

Giampaolo Pansa:

Ma lei è di Treviso?

Sì. Sono nato a Treviso e ho ancora sotto gli occhi le bombe del Venerdì Santo, che dalla finestrina della nostra soffitta della casa di campagna guardavamo e vedevamo cadere sulla città, a otto chilometri di distanza. Chiusa questa parentesi. La mia domanda è questa: non crede che invece che parlare di sfaldamento, di sfacelo e di autoconvincerci che stiamo andando verso un futuro quanto mai scuro, non sarebbe il caso di incoraggiare noi stessi, incoraggiare i nostri giovani, a guardare con un pizzico di maggior fiducia al futuro? Dopotutto anche i politici che esprimiamo dipendono da noi. Siamo noi quell'80% di cui parlava il neo eletto deputato Salvemini, di cui parlava lei prima. Sì, lo so che a volte è difficile mettere la propria faccia, esporsi. Io sono uno dei tanti candidati - perché mi è stato chiesto di farlo; e l'ho fatto con grande fatica, ho detto un sì con grande fatica – a queste prossime elezioni comunali. Come con un pizzico di fatica sono venuto qui questa sera, invece che stare in pantofole a casa, magari a leggere un buon libro, che da quando sono in

pensione ho ricominciato a leggere. Ho tutti i suoi libri, ho tutti quelli di Oriana Fallaci, ho tutti quelli di Magdi Allam. Per motivi diversi, comunque li ho divorati, e continuo anche ogni tanto a rileggerli. Mi manca l'ultimo, il suo. Ecco, questo è il punto. Io avverto, andando indietro con i miei ricordi di ragazzino... Io ho avuto la fortuna di vivere gli anni formativi delle Elementari, delle Medie Inferiori e Superiori, in un Paese anglofono, quando gli emigranti eravamo noi. E là ci inculcavano fin dai banchi di scuola, i primissimi banchi di scuola, a esporci, a intervenire, a esprimere la nostra opinione. Quando sono rientrato a Treviso, mi sono trovato un contesto completamente diverso, che secondo me è ancora la realtà di oggi, nostra, predominante. La frase che sentivo ripetere continuamente nei confronti della politica, sia locale che nazionale, è: "Mi no vò combater". "Mi no vò combater". Ecco, questo era il motto che secondo me prevale ancora nell'opinione pubblica; che se tutti noi avessimo quel coraggio e quell'educazione che danno nelle scuole inglesi, forse, dico forse, l'opinione pubblica anche da noi avrebbe un peso ben diverso, sia nei confronti della politica che nei confronti del vivere quotidiano. Mi è spiaciuto sentire dire da lei che per due volte non è andato a votare. Io, quando ci sono le elezioni, mi metto il vestito migliore e faccio la mia parte, vado a dare il mio voto, che cerco di fare con serietà, in virtù di quell'educazione che ho avuto da ragazzino in un Paese anglofono. Grazie.

Giampaolo Pansa:

No, io non ho fatto le scuole elementari in un Paese anglofono; ho fatto le scuole elementari con dei maestri che a volte parlavano il dialetto monferrino. Però mi hanno insegnato anche loro a espormi. Soprattutto me l'hanno insegnato mio padre e mia madre. E io è tutta la vita che mi espongo. Tutta la vita, perché ogni volta che io scrivo un articolo, che sia lungo seimila battute di computer o che sia soltanto trenta battute di computer, ci metto sotto... - Però lei me deve ascoltare, non deve parlare con le ragazze, non vale! Perché è arrivata una ragazza e lei non mi ascolta più. Stavo scherzando naturalmente – Quindi io mi espongo sempre. Se c'è uno che ci ha sempre messo la sua faccia, o la sua facciaccia, quello è Giampaolo Pansa. Ma non da solo, perché tutti quelli che firmano sui giornali, anche sui giornali meno importanti, o su piccoli settimanali, oppure anche solo su dei volantini o dei manifesti, si mettono in gioco. Quindi io amo sempre chi si mette in gioco. Quindi non vorrei che i consiglieri candidati, i consiglieri comunali che sono presenti questa sera, mi ritenessero uno *snoobbone*, un *fighettone*, che dice: "Ma chi se ne frega, state a casa che è meglio". Non lo direi mai! Non l'ho mai detto e non lo direi mai!

Un'altra cosa è la mia decisione di non andare a votare. Perché? Perché devo andare a votare se la merce che mi viene esposta sul banco, e che io dovrei scegliere, non mi piace? Mi risponda lei a questa domanda. Che faccio? Lei sarebbe contento che io andassi a votare e mettessi la scheda bianca nell'urna? Allora non vado a votare e basta. Seconda cosa: non voglio andare a votare perché così aumento di almeno una unità il numero delle astensioni. E l'unica cosa che temono i politici - non parlo dei politici che concorrono a un incarico, sia pure importante e delicato, di consigliere comunale in una città bellissima e importante come Merano, parliamo dei capatazzi che stanno... - l'unica cosa che temono sono le astensioni. Che infatti stanno crescendo in un modo esponenziale. Non abbiamo mai avuto tanto astensionismo elettorale come quello delle elezioni del 28 - 29 marzo. Mi risponda lei. A parte che non ho più il vestito della festa, perché vivendo in campagna vado in giro con la tuta e le scarpe da ginnastica ma mi avrebbero preso nel seggio anche in questo modo, poi che facevo? Lei è andato a votare? Sì, certo che è andato a votare; avrà scelto pure

qualche partito. Si vede che uno dei partiti presenti alle elezioni regionali le dispiaceva meno degli altri. Perché non c'era un partito che mi dispiacesse meno degli altri, non voglio dire che mi piacesse più degli altri.

Però mi piace; mi piace il suo intervento prima di tutto perché non sapevo che lei si ricordasse del bombardamento di Treviso. Io ho la mania; il diavolo, o l'angelo, si nasconde nei particolari, e lei è un particolare angelico della memoria. La seconda cosa è che io credo che l'ottimismo - questo è quello che chiede sempre il cavalier Berlusconi. Naturalmente lei lo chiede con uno stato d'animo, immagino, diverso dal suo - Ma perché devo essere ottimista? Perché devo incitare all'ottimismo se quello che vedo invece mi fa paura? Non è più reale, più onesto, più corretto, più rispettoso del prossimo se io dico quello che mi pare di vedere? E l'ottimismo si dimostra invece in un altro modo. Continuando a fare bene il proprio lavoro. Ecco, questo era forse l'unico vero modo per mostrare ottimismo: chi fa l'insegnante faccia bene l'insegnante; chi fa il giornalista faccia bene il giornalista. E così vale per tutte le altre professioni; l'avvocato, l'operaio, il manovale, il barbiere... la escort, toh, ci metto pure quelle. Allora quello è il modo di mostrare la propria fiducia nella comunità in cui si vive. Perché altrimenti, se uno non avesse nemmeno la fiducia nel lavoro ben fatto che può produrre lui, a questo punto, immagino, sarebbe già scappato da tempo. Comunque le sono grato della sua domanda. Lei mi è piaciuto anche perché - non me ne vogliano le altre persone che sono intervenute - lei è l'unico che si è fatto sentire dalle mie orecchie. Ho pensato addirittura che lei fosse un religioso. C'ha un po' la faccia del frate; un religioso, e fosse abituato a parlare ai fedeli da un pulpito o da una gradinata di una chiesa. Magari lo è, che ne sappiamo? Fa il candidato? Cosa vuol dire? Fare il candidato, anche un religioso può fare il candidato. Non lo può fare? Penso di sì.

Comunque, allora diciamo così. Voglio ringraziare tutti. Un abbraccio a tutti quanti. Un abbraccio particolarmente affettuoso alle signore e ai signori candidati. E tu non parlare sempre male di loro, perché sei un giornalista della RAI e quindi... Vi chiedo scusa di questa serata molto familiare. Abbiamo fatto quasi le undici. Il Pansa ha straparlato più del solito, verrò castigato in modo netto da Adele Grisenti, che è l'unica vera autorità autoritaria che vive accanto a me e che mi reprime tutti i giorni. Grazie. A presto.

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie. Posso dire solo due cose? Intanto è un prestigio, è un onore per me e per Merano, per noi, per l'Associazione Culturale Giorgio La Pira, perché come ha detto lui prima, è stato segnalato anche da qualche intervento, Pansa, come avete sentito, è un cane sciolto senza collare. E questo per noi è uno dei motivi per cui lo invitiamo. Come abbiamo invitato anche altre persone di questo genere, perché non sono inquadrati in schemi ideologici. Anche se non è necessario essere d'accordo su tutto; soprattutto su alcune conclusioni che lui trae. Questa frase finale dell'ottimismo che si mostra nel fare bene il proprio mestiere, secondo me è perfetta, è giusta. Pansa è disposto a firmare, lo fa volentieri, le copie dei suoi libri. Abbiamo anche alcuni dei libri più vecchi.

La prossima iniziativa dell'Associazione Culturale Giorgio La Pira, di ordine diverso, sarà portare a Merano un altro grosso personaggio, Paolo Brosio, che sarà qui il 21 maggio per raccontare della sua vita e della sua conversione.

Grazie a Giampaolo Pansa e grazie a tutti voi. Vi suggerisco di leggere il libro e anche di regalarlo, perché è davvero gradevole e godibile.

Note Biografiche sul relatore

Giampaolo Pansa, nato a Casale Monferrato nel 1935, scrive per “Liberò” e “Il Riformista”. Ha pubblicato numerosi saggi e romanzi di grande successo. Tra questi ricordiamo: *Il sangue dei vinti*, *La Grande Bugia*, *I Gendarmi della Memoria*, *I tre inverni della paura* e *Il Revisionista*.